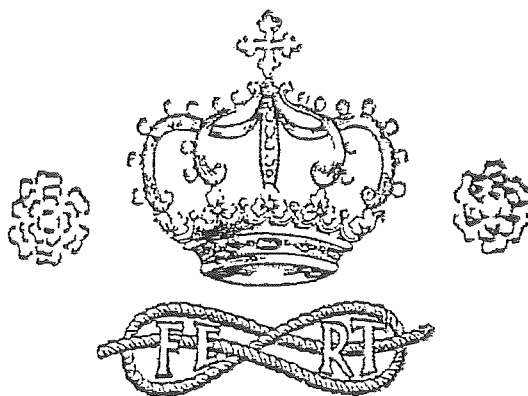


**CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**UN AMORE MODERNO  
ALL'OMBRA DI WATERLOO**

a cura di: Ubaldo Giuliani Balestrino

Roma  
Dicembre 2015. XL



**I QUADERNI DELLA  
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**UN AMORE MODERNO  
ALL'OMBRA DI WATERLOO**

a cura di: Ubaldo Giuliani Balestrino

Roma  
Dicembre 2015. XL

*... è come un fiocco di neve  
questa novella di Balestrino:  
nitida, fresca, candida, scorrevole.  
Si legge d'un fiato.*

*... è come un piccolo dono inaspettato,  
viene dalla Consulta e sorprende  
per il piacere che da  
e la speranza che infonde.*

*... è come un raggio di sole  
che punge una fredda giornata d'inverno  
e presenta il Natale,  
aprendo alla vita.*

*il Presidente  
Prof. Dott. Pier Luigi Duvina*

UN AMORE MODERNO ALL'OMBRA  
DI WATERLOO

*"In che posso servirla?"* domandò Marco, l'inserviente dell'archivio storico, inchinandosi leggermente alla studentessa appena entrata.

*"Certe galanterie si fanno soltanto alle belle ragazze":* pensò l'altra inserviente Marie, che era una zitella inacidita.

La studentessa – nel suo francese stentato, perché era inglese – spiegò che desiderava due cose: gli atti del processo Cantillon, un sottufficiale della grande armata napoleonica che nel 1818 era stato accusato di avere tentato di uccidere Wellington.

Cantillon era stato processato, ma – pur essendovi forti indizi contro di lui – era stato assolto. L'avvenente visitatrice dell'archivio storico di Parigi aggiunse che desiderava pure prendere visione del testamento di Napoleone e particolarmente del IV codicillo del testamento, datato 24 aprile 1821 e scritto a Sant'Elena. Undici giorni prima di morire l'Imperatore aveva lasciato a Cantillon la notevole cifra di diecimila franchi di allora, precisando che Cantillon aveva tutto il diritto di uccidere Wellington, colui che i posteri (per la verità non Buonaparte) chiamarono il Duca di Ferro.

*"Io ho il testamento di Napoleone, per la precisione"* – disse la studentessa britannica – *"ma l'ho in inglese e stampato in un libro: vorrei vederlo nel testo francese e scritto a mano a Sant'Elena"*.

*"Lei è fortunata a metà"* – rispose Marco – *"questi documenti li ha recentemente richiesti e consultati un professore di storia, io li ho dovuti ricercare e trovare"*.

*"Orbene, i professori di storia hanno qui all'archivio quel che si può chiamare un trattamento privilegiato rispetto agli sconosciuti."*

*Essi fanno le loro ricerche in una stanza insonorizzata: la direzione ritiene che le ricerche degli storici professionali abbiano più valore di quel che chiedono i visitatori occasionali. Perciò, i documenti che vengono messi sui tavoli dei professori noi inservienti non li possiamo spostare. Ogni professore sostiene di avere un proprio ordine e che sarebbe una catastrofe toccargli un foglio"*.

La studentessa rimase perplessa e – dopo un minuto di silenzio – domandò: *" posso parlare con questo professore? Fra una settimana, dodici giorni al massimo, dovrò tornare a Oxford"*.

*"Il professore non c'è, e non si fa vedere ormai da un mese: forse è malato"*, fu la rassegnata risposta di Marco.

*"Posso telefonargli?"* insistè la studentessa, ben decisa a non perdere tempo.

*"Dopo i moti del maggio 1968 a noi inservienti è vietato dare i numeri telefonici dei docenti: mi dispiace e vi prego non considerare il mio rifiuto una scortesia", aggiunse Marco, contento di prolungare la conversazione con l'affascinante visitatrice.*

*"Gli può, almeno, telefonare lei?" incalzò la giovane; "anche senza dare a me il numero telefonico del docente?"*

*"Questo sì, posso farlo: ma sono soltanto le dieci. Nelle case private si può telefonare soltanto dopo le 10e30. Il professore Matteard è alquanto rigido sulle norme di cortesia. Se in questa mezz'ora vuole, l'accompagno volentieri a prendere un caffè".*

L'inglese comprese di avere incontrato un corteggiatore: ciò che non aveva immaginato. Ma Marco era il tramite necessario per parlare con il professore e accettò quindi il caffè.

Dopo tre quarti d'ora, Elisabeth e Marco tornarono. La studentessa aveva comunicato all'inserviente le proprie generalità perché le telefonasse al professor Matteard a casa.

Lo studioso fu seccato ma annunciò – a malincuore – che sarebbe arrivato a mezzogiorno.

E quando il professore Michele Matteard giunse, fu colpito dalla bellezza della sua disturbatrice.

Il docente sorrise per la propria stessa reazione. Ai suoi giovani assistenti maschi raccomandava: "quando viene a sostenere l'esame una bella ragazza, toglietele sempre due punti. Voi non ve ne accorgete, ma a una bella esaminanda date ogni volta qualche voto in più".

E ora accadeva a lui (che era arrivato assai maldisposto) cambiare umore perché la studentessa superava – per attrattive fisiche – le sue previsioni.

Mise a disposizione di Elisabeth il testamento napoleonico, di cui fece la fotocopia, facendo anche ingrandire il IV codicillo.

Per il processo Cantillon, peraltro, furono dolori.

Ogni dieci parole – e forse meno – ci s'imbatteva in qualche termine della procedura francese che la studentessa di Oxford riusciva a tradurre, ma di cui non afferrava completamente il senso e l'importanza: occorreva che il professore le spiegasse il significato e il valore di molti vocaboli tecnici.

Intanto, il tempo passava e – a un certo momento – il docente si accorse che era ormai giunta l'ora di pranzo e disse: *"cara signorina, qui occorre prolungare il discorso. Questo processo è molto complesso e dobbiamo analizzarlo a lungo. Posso invitarla al ristorante? Continueremo a tavola la nostra conversazione."*

*"Grazie molte"* rispose l'inglese, contenta di proseguire nella sua ricerca: viceversa, Michele Matteard era contento di farsi vedere alla trattoria con una bella donna: di regola, da vari anni – da quando cioè era vedovo – pranzava solo.

Dopo talune informazioni sul processo in esame, la conversazione a tavola – per iniziativa del professore – deviò verso temi diversi.

*"Cosa conta di vedere a Parigi, signorina?"*

*"Versailles, la cattedrale di Notre Dame, Saint Denis, con le tombe dei Re di Francia: se ci fosse ancora, pure il caffè Fevrier; d'altronde, posso fermarmi poco".*

*"E cosa c'è di così importante da visitare al caffè Fevrier, signorina?"*, domandò meravigliato il professore, che non aveva mai sentito nominare quel locale.

*"Eppure, voi siete francese e – per di più – professore di storia. Il 20 gennaio 1793, alla vigilia del regicidio, uno dei deputati convenzionali che aveva votato per la morte di Luigi XVI – per la precisione Le Peletier – fu pugnalato e ucciso al caffè Fevrier da una guardia del Re, guardia di nome Paris. Sono curiosa di sapere se vi è una lapide che ricorda questo fatto".*

*"Non avrei mai immaginato che un episodio così remoto attirasse una turista, oltretutto con poco tempo per visitare una città con tante cose da vedere come Parigi".*

L'inglese sorrise e il professore ebbe il dubbio che la studentessa sorrisse di compatimento. Il docente provò a cambiare argomento.

*"Secondo me, sarebbe opportuno che lei visitasse il museo di arte moderna".*

*"No, no"; replicò la studentessa. "Io ritengo – tanto in filosofia quanto in pittura – che le uova siano uova. Dunque, posso fare a meno dell'arte moderna, secondo cui un pezzo di cortecchia d'albero dentro una cornice è un quadro".*

*"Ma lei è reazionaria! È contro l'arte moderna!"* osservò scandalizzato Michele Matteard.

*"Prima di darmi allo studio della storia, ho preso la laurea in filosofia: e ho scoperto che le uova sono uova. Veramente, ci ho messo quattro anni, a comprenderlo. Ma – per me – un pittore che vuole rappresentare un uovo deve fare qualcosa che a un uovo assomigli".*

*"Ma questo è Medioevo!"* esclamò irritato il professore.

*"Il Medioevo è il mio ideale!"* replicò Elisabeth.

Il professore rimase stupito.

Egli era specialista della storia militare di Napoleone. Come accade a molti studiosi di un certo personaggio, si era innamorato del protagonista oggetto dei suoi scritti.

E gli sembrava ovvio che il condottiero corso – vincitore di tante battaglie – avesse dimostrata la validità degli ideali rivoluzionari.

Non immaginava un'avversione del genere verso quell'orientamento, alla fine del secolo XX.

E rimase ancor più stupefatto quando – convinto di evitare ogni polemica – chiese alla studentessa: *“tornerà presto a Parigi?”*

E si sentì rispondere: *“il mio prossimo viaggio sarà in Vandea. So che Solzenytsin andrà a rendere omaggio al monumento per le vittime del genocidio vandeano. Solzenytsin ha voluto far comprendere che il comunismo – cioè il massimo male del nostro tempo – è nato dalle stragi della Vandea: e vorrei ripetere il suo viaggio. Se – dopo aver visitato la Vandea – mi avvanzerà qualche giorno, ritornerò a Parigi”*.

Vista la contrapposizione delle simpatie ideologiche, il professore cominciò a parlare di sé.

Era vedovo da cinque anni: il suo matrimonio era stato soddisfacente, ma senza figli: il professore sorvolò sul fatto che i figli non erano venuti perché sua moglie non li aveva voluti soprattutto perché non vi fossero ostacoli alla carriera accademica del marito.

Quando Michele Matteard era giunto alla cattedra, la moglie si era ammalata ed era morta dopo breve malattia.

La studentessa si adeguò parlando dei suoi studi, dei suoi viaggi in Scozia, del fatto che la sua era una famiglia molto nobile, discendente per via femminile del Duca di Ferro e cioè Wellington. I suoi cugini Wellington erano stati – tre volte – ricevuti dalla Regina d’Inghilterra. Peraltro, i genitori di Elisabeth avevano molto sofferto per il fatto che la figlia fosse divenuta cattolica: se le uova sono uova – affermò lei – si deve essere a favore della religione cattolica e contro l’arte moderna.

Sperava che la tesi sul processo Cantillon risultasse interessante. I suoi fratelli e le sue sorelle si occupavano soprattutto del patrimonio di famiglia. Parlò a lungo della bellissima Scozia.

Il professore notò che Elisabeth non aveva fatto alcun accenno a un possibile matrimonio, a un fidanzamento o a un corteggiatore qualsiasi.

Tornarono insieme all’archivio e il pomeriggio fu speso nell’analisi del difficile fascicolo Cantilon.

Elisabeth accettò l’invito a cena, ma niente di più.

Fu inflessibile nel precisare che doveva tornare alla stanza da lei affittata per le undici di sera; rifiutò di andare a ballare, affermando che si balla soltanto quando ci si conosce da tempo. E all’obiezione di Michele che ballare serve pure a conoscersi, Elisabeth troncò di netto la questione dicendo: *“da noi si fa così”*. Non fu chiaro se “da noi” voleva dire in Inghilterra o tra i miei parenti.

Il professore accompagnò Elisabeth fino al portone della casa dove lei aveva affittato la stanza per dormire. Tutto quello che osò fu di baciarle la mano.

Rimasto solo pensò: senza dubbio avvenente, ma rigida.

Al professore, tutto sommato, non sarebbe dispiaciuto risposarsi, ma temeva di sposarsi di nuovo con una donna rigida.

Pensò – peraltro – che forse se Elisabeth si fosse innamorata di lui, non sarebbe stata più così rigida.

L'indomani si alzò presto e non fece altro che fantasticare su Elisabeth. Riannodò cinque volte la cravatta, il che – forse – non gli era mai capitato di fare in tutta la vita. E comprese subito che questo era l'effetto dell'aver conosciuto Elisabeth.

E ne concluse che era il caso di rendere noto a Elisabeth il grande sogno della sua vita.

È un'intellettuale, pensò Michele, se si accorgerà che io non sono uno tra i molti cattedratici che ha conosciuto, ma un cattedratico che sta combattendo per un'idea geniale; anzi, modestia a parte, genialissima, forse s'innamorerà di me.

In sintesi, l'idea di Michele era questa: Wellington – a Waterloo – non volle vincere, ma dissanguare il nemico francese.

Il Duca di Ferro si pose – consapevolmente – nell'impossibilità di ritirarsi, avendo alle spalle la foresta di Soignes, resa impraticabile per la grande pioggia del giorno precedente: lasciò una parte delle sue truppe a Hal, per dare a Napoleone l'impressione che il suo debole schieramento sarebbe crollato. Pertanto, l'Imperatore attese passivo tutta la giornata il crollo della linea anglo-alleata. Soltanto l'arrivo in massa dei prussiani trasformò una battaglia di logoramento nella battaglia di annientamento dell'esercito di Buonaparte.

*"Oggi"* – disse il dopodomani Michele a Elisabeth – *"andiamo a pranzo al mio club. Anzitutto, è un bel locale. Ma poi ti devo parlare"* (da due giorni, su insistente richiesta di Michele si davano del tu) *a lungo. Al club non ci cacciano via, come negli altri ristoranti. Vi sarà un menù con meno scelta, ma si può parlare a lungo in libertà".*

Elisabeth acconsentì: aveva gratitudine per quel docente che le indicava pazientemente tutti gli indizi che gravavano su Cantillon. Anche Elisabeth si era ormai quasi convinta che Cantillon avesse attentato alla vita di Wellington, detto pure il Duca di Ferro.

L'assoluzione di Cantillon era stata – secondo la studentessa – profondamente ingiusta.

Dall'esame del fascicolo processuale non risultavano complici di Cantillon: tanto meno risultava che dell'attentato fosse stato istigatore o consapevole Napoleone, all'epoca prigioniero a Sant'Elena.

A quest'osservazione della studentessa inglese, il professore sorrise: Elisabeth non immaginava cos'avesse invece dedotto Michele dal IV codicillo del testamento imperiale, a proposito della strategia seguita da Wellington a Waterloo: e cioè che Napoleone si era reso



conto (ma soltanto a Sant'Elena) che il Duca di Ferro si era posto in una posizione assurda per essere assalito dall'Imperatore e dissanguare l'esercito francese: cioè Buonaparte si era reso conto di essere stato ingannato.

Lei si limitò a precisare cos'intendeva sostenere nella sua tesi di laurea: che Cantillon era colpevole, ma che nell'attentato Napoleone non aveva avuto alcuna parte. Tuttavia, l'Imperatore aveva colto l'occasione dell'attentato per istigare – nel suo testamento – i suoi veterani a uccidere Wellington.

*"Confesso" – ammise Elisabeth – "che questo fatto non si spiega. L'Imperatore sapeva di essere molto malato, forse pure che stava per morire. Volle riconciliarsi con la religione cattolica e concludere la sua vita con i conforti della Chiesa; che taluno, mentre si rivela un credente istighi all'assassinio non si può comprendere. Scriverò nella mia dissertazione che non riesco a conciliare questi due fatti, peraltro entrambi documentati e innegabili".*

Michele – molto contento che Elisabeth concordasse con lui – si limitò a rispondere: *"parleremo anche di ciò al club".*

Al club il professore cercò di far bere la ragazza, sperando di renderla più sensibile alla rivelazione che Michele le stava per fare.

S'iniziò con un bicchiere di porto e poi si pasteggiò a champagne.

Giunti al caffè corretto con molto anice, Michel tentò il suo gran colpo, narrando – in tutti i dettagli - la sua teoria su Waterloo.

Non poteva andar peggio. La discendente del vincitore di Waterloo reagì.

*"Questa teoria, secondo cui il Duca di Ferro, avrebbe sacrificato soldati tedeschi, belgi, olandesi, annoveresi, del Bruswick, irlandesi soltanto per dissanguare l'esercito francese; che sarebbe stato reticente tanto con gli alleati prussiani, quanto con i propri ufficiali, che avrebbe vinto per merito dei prussiani, tutto questo distrugge la gloria del mio avo. Ma soprattutto, tu dai una mano al comunismo. L'America sta perdendo la guerra nel Vietnam: il comunismo sta conquistando il mondo. Gli Stati Uniti sono deboli. Hanno vinto la guerra del 1918, perché – per loro – è durata ben poco e sono entrati in guerra quando la Germania era già dissanguata. Hanno vinto la seconda guerra mondiale con il sacrificio e l'aiuto dei russi e con l'uso della bomba atomica. E han buttato le bombe atomiche perché avevano paura delle perdite che sarebbe costato uno sbarco in Giappone. In Corea, pochi anni fa, non sono riusciti a vincere. Adesso stanno per essere sconfitti nel Vietnam. Se non saranno aiutati dal nostro esercito, dall'esercito inglese, dovranno abbandonare i vietnamiti che hanno combattuto per loro. E mentre il mondo sta divenendo comunista, tu vuoi spezzare il morale della vecchia Inghilterra?"*

*Wellington – non perché è stato mio trisnonno – è il massimo condottiero inglese per quanto attiene alle battaglie su terra: e proprio adesso, che il comunismo sta vincendo, tu lo vuoi infangare?”*

Litigarono per tre giorni. Elisabeth ammetteva che lo scritto di Michele era argomentato, ma proprio perciò era un forte servizio al comunismo degradare Wellington da grande condottiero a Kamikaze fortunato. Naturalmente, lo studio del processo Cantillon rallentò.

In questi giorni di liti continue affiorò pure un dissidio ulteriore.

Per Michele il mondo era sempre – più o meno – andato male: era inutile cercare di migliorarlo. Era opportuno contemplare le abbaglianti vittorie napoleoniche per dimenticare i guai presenti della Francia, che pure il professore riconosceva.

D'altronde, non c'era altro da fare.

La storia è tutta una serie di fatti necessitati, come ha insegnato Machiavelli: è come la chimica; poste certe premesse, si hanno sempre certe conseguenze.

*“Io invece credo che nella storia – piccola e grande – conti anche il libero arbitrio”* replicò dura Elisabeth, dopo aver ascoltato pazientemente i molti argomenti di Michele. *“Per esempio, tu puoi decidere liberamente d'indebolire o meno il morale dell'Occidente in quest'ora di ripiegamento di fronte al comunismo trionfante”.*

Michele chinò il capo e non disse nulla.

Proseguì Elisabeth: *“oggi il comunismo sta progredendo in tutto il mondo. Il Concilio vaticano II non ha avuto il coraggio di condannarlo: e il Papa stesso cerca una qualche forma d'intesa con l'Unione sovietica. I partiti comunisti stanno entrando in tanti governi, se muore Franco, che è anziano, il comunismo rialzerà la testa in Spagna e sta già conquistando l'America latina. Gli americani non vogliono più combattere in Vietnam. Se l'America – la potentissima America – sarà vinta in Vietnam (come io credo) tutto il mondo diverrà comunista, prima o dopo. E credo proprio che l'America non resista al logoramento di quella guerra. I soldati degli Stati Uniti in Vietnam sono per una metà circa drogati: e come vuoi che continuino a combattere?”.*

Michele ammetteva che – prima o dopo – il comunismo avrebbe conquistato il pianeta: che Elisabeth, per quanto riguardava il futuro più o meno lontano, aveva ragione.

Obiettò il professore peraltro: *“Ma il mio libro sarebbe una goccia in un incendio colossale! Se il comunismo deve trionfare, non sarà per colpa del mio libro”.*

La risposta di Elisabeth fu drastica: *“ sarebbe come se – scoppiato un grande incendio – ogni goccia dicesse: io non mi butto nel fuoco, perché io non basto a spegnere l'incendio. Se ogni goccia ragiona così, è sicuro che l'incendio non si fermerà”.*

A questo punto, Michele commise un errore psicologico.

Si mise a parlare a Elisabeth dei grandi vantaggi accademici e economici che sperava dalla pubblicazione della sua teoria sulla battaglia di Waterloo.

Elisabeth accavallò le gambe, facendo comprendergli il proprio sprezzante giudizio.

E poi replicò: *“noi studenti abbiamo spesso per voi professori delle ammirazioni eccessive. Domani riparto per Oxford. Adesso torno all’archivio a prendere le mie carte”*.

Michele si accorse di essere impallidito, ma – come al solito, quando non era sicuro dei propri passi – chiamò un taxi.

Si fece portare – con Elisabeth – alla biblioteca.

Mentre Elisabeth riuniva le sue carte e faceva una quantità di fotocopie, Michele ebbe il tempo di riflettere.

Lui – se n’era ormai avveduto – era innamoratissimo.

La bellezza di Elisabeth era stata la scintilla: ma poi il carattere di lei – forse ereditato dal lontano trisnonno vincitore della battaglia – aveva finito per soggiogarlo.

Aveva intuito che – in un amore con Elisabeth – lui sarebbe stato il lato debole della coppia: ma quel che gli era pesato durante il suo matrimonio, con Elisabeth l’avrebbe accettato.

Da storico dell’epoca rivoluzionaria e napoleonica, aveva fatto – nelle sue riflessioni – questo paragone: sarà come sposare Carlotta Corday; una donna perfetta, ma che – per fedeltà ai suoi principi – era pronta a pugnalarlo Marat.

E ora, lei se ne andava per il fatto che l’aveva giudicato un uomo sensibile al denaro e al successo.

Ordinò a Marco due caffè in una volta, mentre Elisabeth continuava a fotocopiare: e due caffè in una volta erano per Michele un segno di gran turbamento.

Sempre per distrarsi, prese un giornale (la biblioteca era abbonata a sette quotidiani).

L’occhio gli cadde su una fotografia, che non riconobbe, ma che comprese riguardare un personaggio noto: osservò quindi il quotidiano con maggiore attenzione: era Solzenytsin.

Era annunciato che il grande dissidente era giunto a Parigi per recarsi a rendere omaggio agli assassinati e ai combattenti della Vandea.

Si sarebbe fermato due giorni a Parigi, per visitare i luoghi della Rivoluzione.

Ebbene si chiese Michele: e se sottoponessimo i nostri contrasti a Solzenytsin? Elisabeth lo ammira e non dovrebbe di no.

Occorreva che Elisabeth accettasse: ebbene, pensò Michele, le dirò che rinunzierò a pubblicare il mio saggio se Solzenytsin è d’accordo con lei.

Elisabeth non si aspettava una proposta del genere: non sapeva che Solzenytsin era giunto a Parigi.

Ma l'attrassero due motivi: anzitutto, il desiderio di conoscere Solzenytsin (da lei molto apprezzato) e – in secondo luogo - la speranza d'indurre Michele a non pubblicare.

E – in ultima analisi – quello strano corteggiatore non le dispiaceva.

Michele smosse tutti i suoi conoscenti, pagò un investigatore, telefonò a un deputato suo amico. E alla fine riuscì a sapere in quale albergo stava Solzenytsin, cosa che il giornale non aveva rivelato.

Il grande scrittore fu divertito a vedere che gli si chiedeva di essere arbitro tra l'innamorato e la studentessa. E simpatizzò subito con Michele.

Il francese aveva cercato di nascondere il suo sentimento per Elisabeth, ma non c'era riuscito. Il massimo tra i nemici del regime sovietico prese il manoscritto e s'impegnò a leggerlo e a rispondere entro quindici giorni.

Lasciò a Michele il proprio indirizzo e il proprio telefono.

E così Michele ottenne che Elisabeth restasse a Parigi ancora due settimane in attesa della risposta di Solzenytsin.

In quei quindici giorni in cui si aspettava la risposta di Solzenytsin, Michele portò a Elisabeth a visitare il Louvre. E – di fronte al quadro della Gioconda – non vi furono contrasti tra i due visitatori. Viceversa, i dissidi ricominciarono con la visita a Versailles.

Il professore ammetteva che la frase attribuita a Maria Antonietta: *“non hanno pane? Che mangino brioches”* era un falso storico, nel senso che era stata pronunciata prima ancora che la sfortunata Regina di Francia nascesse. Ma poi ricordava che a Versailles i cortigiani avevano fatto l'amore, ballato, giocato d'azzardo, indossati abiti di velluto e di seta, bevuto champagne e via dicendo.

Rigida fu la replica di Elisabeth: *“ma in tutti questi anni trascorsi dalla Rivoluzione, quanto ha guadagnato la Francia con i turisti che hanno visitato Versailles?”*.

E lo stesso contrasto – forse ancor più pungente – avvenne quando andarono alla chiesa di Saint Denis, dove ci sono le tombe dei Re di Francia.

Il professore giacobino ricordò diligentemente i torti della corona: il processo ai Templari, la notte di San Bartolomeo, la Bastiglia, gli sperperi.

Fredda come il ghiaccio, Elisabeth lo lasciò dire. E poi gli domandò sprezzante: *“hai finito?”* *“Eh sì”*, fu costretto a rispondere Michele.

*“E allora com'è”* – interrogò spietata Elisabeth - *“che dal 1789 voi francesi riuscite soltanto a essere invasi? Nel 1814 dopo Lipsia, nel 1815 dopo Waterloo, nel 1870 dopo Sedan, nel 1914 fino alla Marna? E com'è che nel 1940 tutto il vostro esercito ha buttato le armi? È mai successo ai soldati dei Re di Francia di arrendersi in blocco?”*

*"Non mi sembri molto gentile"* – ribattè Michele: ma si era reso conto di non sapere cosa rispondere.

Ciò a parte, i giorni che passarono in attesa del verdetto di Solzenytsin furono piacevoli.

Lei non conosceva Parigi e l'ammirò. Lui ritrovò la città in tanti aspetti il cui ricordo si era in lui appannato.

Tutti e due – per un tacito accordo – cercarono di non portare all'estremo le divergenze sulla Rivoluzione: sapevano che nessuno tra i due sarebbe riuscito a convincere la controparte .

E, dopo quindici giorni, puntualmente Solzenytsin rispose: *"Direi che avete ragione tutti e due. Il libro può davvero indebolire la fibra morale dell'Occidente. Ma non è esatto che il libro non si possa modificare. Occorre dire che la superiorità morale di Wellington su Napoleone fu questa: accettò il disonore della sconfitta, pur di dissanguare il nemico. Di questa capacità, di sacrificare sé per la propria Patria, Buonaparte non era capace e non immaginò tale capacità di auto immolazione.*

*Napoleone, figlio della Rivoluzione francese, non aveva né il buon senso né l'altruismo di Wellington, uomo della tradizione.*

*Ossia, il professore deve porre in luce nel suo scritto che la Rivoluzione francese, Napoleone, il comunismo hanno la stessa radice. Non per nulla sono stato in Vandea, a rendere omaggio alle vittime di Robespierre, riconoscendo che la Rivoluzione del 1789 è la madre di quella del 1917.*

*Se il libro su Waterloo avrà questa conclusione, non gioverà al comunismo. Waterloo – che diede all'Europa un secolo senza guerre generali – va visto come una grande vittoria della controrivoluzione".*

*"Veramente"* – osservò Michele – *" Solzenytsin scrive che dà ragione a tutti e due, ma forse, sarebbe più giusto dire che dà torto a tutti e due. Obbliga me a una nuova conclusione del volume. Ma smentisce anche la tua idea che il mio scritto serva al comunismo. Peraltro, se ti fa piacere, aggiungerò al libro la parte suggerita da Solzenytsin. E adesso – dopo che, come Cristoforo Colombo invece di scoprire il Giappone ho scoperto l'America, ho scoperto il vero senso del mio saggio - si può dire che ci conosciamo. Vieni adesso a ballare con me?"*

*"E va bene"* – disse sorridendo l'inglese.

Dopo il primo ballo, Michele domandò a Elisabeth: *"Ti è piaciuto?"*

*"Si molto"*, rispose arrossendo – dopo un attimo - la studentessa.

*"E se si proseguisse per tutta la vita?"*

Elisabeth restò silenziosa un paio di minuti e poi rispose, con la formula tipica del suo popolo:

*"suppongo che si potrebbe provare".*